

Le grandi battaglie dell'Esercito rosso dalla difesa di Mosca alla conquista di Berlino

Soldati, partigiani e popolo, sotto la guida del Partito comunista, seppero risolvere i nuovi e giganteschi problemi che la guerra poneva ogni giorno al paese

Quando, alle ore 4 del 22 giugno 1941, Hitler lanciò contro le frontiere sovietiche 190 divisioni (delle quali 170 tedesche) sostenute da 5.000 aerei e da oltre 7.000 carri armati, la Germania dominava in Europa su un territorio di cinque milioni di kmq. con 290 milioni di abitanti e disponeva delle immense risorse produttive dei territori occupati. L'esercito nazista non era stato logorato da nessun grande scontro frontale. Esso aveva riportato, nei precedenti 21 mesi di guerra in occidente, vittorie abbastanza facili e aveva avuto la possibilità di collaudare i suoi più moderni mezzi e di addestrare le proprie armate al combattimento. La sua superiorità era indubbia e ciò spiega la baldanza con cui il comando supremo tedesco, che prevedeva il rapido annientamento delle forze armate sovietiche e il conseguente crollo dell'URSS prima dell'inverno, pianificava le varie fasi dell'occupazione.

Le opinioni dei dirigenti anglo-americani non erano molto diverse, da quelle germaniche. Essi prevedevano che la resistenza sovietica sarebbe durata al massimo qualche mese e temevano che i loro aiuti materiali all'URSS sarebbero finiti nelle mani di Hitler. Le cose andarono diversamente anche se all'inizio delle ostilità i fatti sembravano giustificare in una certa misura le ipotesi negative sul conto dell'URSS.

L'Unione sovietica non era completamente preparata all'urto col potente esercito tedesco. L'armata sovietica era solo parzialmente mobilitata, i nuovi tipi di armamento aereo e terrestre entravano appena in dotazione, la produzione in massa delle armi leggere era iniziata da poco e la produzione delle potenti armi-razzo (le « Katiusha ») era appena agli inizi. Gli apprestamenti difensivi alle frontiere delle nuove Repubbliche sovietiche del Baltico e a quelle della Moldavia non erano terminati; la maggior parte delle truppe era dislocata alle frontiere orientali ove la pressione del militarismo giapponese appariva gravida di pericoli. A queste serie deficienze si deve aggiungere anche il fatto che una notevole parte dei comandanti militari di ogni rango, era stata ingiustamente messa fuori dalle forze armate dalle repressioni del periodo 1937-1939, mentre i comandanti più giovani, che li avevano sostituiti, non possedevano una preparazione sufficiente per organizzare il combattimento e il comando. Inoltre, benché fossero stati numerosi i segni rivelatori della febbrile preparazione bellica tedesca alle frontiere sovietiche, il comando supremo dell'Esercito rosso non si era tempestivamente convinto della prossimità dell'aggressione e non aveva perciò adottato a tempo efficienti misure difensive. I motivi e le responsabilità di tutto ciò non sono state ancora spiegate dai competenti organi sovietici e non vi è dubbio che sarà fatto in avvenire in modo chiaro e persuasivo.

Per la storia, contano tuttavia gli avvenimenti che si susseguirono dopo l'aggressione hitleriana, con alterni sviluppi e sorprendente dinamica e che portarono al radicale capovolgimento della situazione generale sul fronte sovietico-tedesco. Dal 22 giugno fino quasi alla fine di ottobre le forze dell'aggressore continuarono ad avanzare su tutto il fronte, dal Baltico al Mar Nero. Sorprese dalla violenza subitanea dell'aggressione, le truppe sovietiche non furono in grado di opporre una resistenza pienamente organizzata su tutta la linea. Non esisteva un piano precedentemente elaborato per la « difesa attiva » da contrapporre al piano operativo del nemico. Però — e ciò dà maggior risalto allo sforzo e all'eroismo dei combattenti e di tutto il popolo — l'avanzata hitleriana venne ostacolata con formidabile accanimento a costo di rilevanti perdite. In tutti i combattimenti sulla larga linea del fronte, che lentamente si spostava ad oriente, l'iniziativa autonoma dei comandanti e dei singoli combattenti, sostenuti dalla popolazione, facilitò grandemente il compito del comando supremo infliggendo durissime perdite al nemico, obbligandolo a rallentare sempre più le operazioni offensive e facendone fallire parecchie con disperati ed eroici contrattacchi. Quindi la difesa attiva ci fu anche se non ne era stata in precedenza elaborata la strategia. Essa si elaborò nel combattimento (e costò certamente di più), consentì di sfibrare seriamente il nemico, che si allontanava sempre più dalle proprie basi di rifornimento, permise al comando supremo sovietico di operare raggruppamenti di forze di fronte a Leningrado, Smolensk, Mosca, Tula, Odessa e Rostov, di affrettare la totale mobilitazione e la creazione di potenti riserve e facilitò l'azione del partito comunista e del governo per la totale mobilitazione di tutte le risorse e le attività del paese e del popolo per determinare una svolta nel corso della guerra.

Già all'inizio dell'autunno fu chiaro che le forze naziste non avevano raggiunto lo scopo essenziale ad esse assegnato all'inizio dell'aggressione: disorganizzare le forze dell'Esercito rosso, disorganizzare con massicci bombardamenti aerei le vie di comunicazione, privare il comando supremo sovietico della possibilità di portare a termine la mobilitazione generale e tutto ciò per conseguire l'obiettivo essenziale: occupare Mosca ed eliminare l'URSS dalla guerra. Dopo meno di un mese di combattimenti l'offensiva su Mosca, iniziata il 2 ottobre, partendo da Smolensk, era già fallita. A nord i nazisti erano fermi alle porte di Leningrado. A sud erano fermi a Rostov.

Molti esperti militari giustificavano il fallimento delle operazioni naziste adducendo la... presenza del « generale inverno ». Ma alla fine di ottobre a Le-

ningrado e a Mosca c'era solo un leggero nevischio e a Rostov non ce n'era affatto. C'era già, però, una linea difensiva tenuta da combattenti temprati e resi esperti dalle precedenti battaglie, una linea verso la quale da tutte le officine e dai campi delle immense retrovie affluivano rifornimenti e rinforzi di divisioni bene equipaggiate e modernamente armate. Questi furono i fattori decisivi che arrestarono l'offensiva tedesca durata oltre quattro mesi: essi furono il risultato di un immenso lavoro compiuto nelle immediate e lontane retrovie nel campo politico, economico e militare. Motore e guida di questo lavoro fu il partito comunista.

Il 30 giugno 1941 venne costituito il Comitato statale di difesa (composto da Stalin, presidente, Molotov, vice presidente, Vorosilov, Malenkov, Beria, Bulganin, Vosnesenskij, Mikojan), che accentrò tutte le funzioni dirigenti del partito e del governo in tutti i campi. Ciò permise di centralizzare la direzione dello sforzo gigantesco che il Paese intero era chiamato a compiere. In primo luogo, parallelamente al rapido compimento della mobilitazione generale, si dovette trasformare tutta la produzione industriale in produzione di guerra. La parola d'ordine « tutto per il fronte » fu veramente realizzata al 100%, sia nell'industria che nei trasporti, nelle comunicazioni e nell'agricoltura: essa divenne la guida quotidiana dell'attività di ogni cittadino, qualunque fosse la sua funzione, diventò la base di una ferma disciplina sociale, dell'autocontrollo individuale e collettivo. Il partito, con centuplicato ardore, dimostrò di essere sempre la migliore guida di tutto il popolo, così come era stato nella rivoluzione, durante la guerra civile e negli anni dell'industrializ-

zazione. Dei suoi 3.600.000 membri, oltre un milione andarono al fronte nei primi mesi di guerra e 100.000 di essi con mansione di Commissario politico la cui responsabilità era pari a quella del comandante militare dell'unità cui erano assegnati. Ciò contribuì a dare l'esempio nel combattimento, ad elevare il livello politico fra i combattenti rendendoli coscienti della posta in giuoco e della necessità del sacrificio che si compivano. Personalità di primo piano come Vorosilov, Zdanov, Kaganovic, Steierbakov, Khrustiov — tutti membri dell'Ufficio politico del Comitato centrale — ebbero funzioni politiche dirigenti al fronte presso i più alti comandi. Numerosi membri del CC ebbero analoghe funzioni in comandi inferiori; altri ebbero importanti incarichi nella direzione delle principali branche o imprese industriali. Verso la fine di ottobre oltre il 60% dei comunisti di Leningrado e di Mosca erano nei ranghi dell'esercito e difendevano le loro città.

Un arduo problema, risolto in qualche mese, fu quello dell'evacuazione delle imprese industriali dalle zone minacciate dall'invasione o che si trovavano alla portata dei bombardamenti nemici. Non si trattava soltanto di salvare le attrezzature, ma, di poter continuare a servirsene per rifornire il fronte. Fu così che venne organizzata una operazione che non aveva precedenti in nessun paese in guerra: il trasporto a migliaia di chilometri di distanza — verso gli Urali, l'Asia centrale e la Siberia — di interi grandi stabilimenti e la loro rimessa in funzione con le loro macchine e la maggior parte del loro personale. In tre mesi 455 grossi stabilimenti vennero trasferiti negli Urali, 210 in Siberia, 250 nell'Asia centrale e 445 in altre regioni. L'opera-



Reparti di fanteria sovietica contrattaccano i nazisti pochi giorni dopo l'inizio della guerra

zione gigantesca richiese l'impiego di oltre 1.200.000 vagoni ed una eccezionale e ininterrotta attività dei trasporti. L'operazione ebbe successo anche perché la giusta politica dei piani quinquennali aveva fatto sorgere nuovi grandi centri industriali ad occidente degli Urali e nella vallata del Volga, in Siberia e nell'Asia centrale.

La evacuazione, naturalmente, incise sul livello della produzione industriale che risultò dimezzato. Ciò si ripercosse, temporaneamente sul fronte, però facilitò enormemente la creazione — in regioni lontane e sicure — delle potenti basi dell'industria bellica necessarie alla riscossa dell'Esercito rosso.

La riscossa non si fece attendere molto.

Con l'approssimarsi dell'inverno il quartier generale tedesco concentrò tutti gli sforzi sul fronte centrale, in direzione di Mosca, spinto dalla necessità di ottenere un clamoroso successo, dalla fallace illusione che, conquistata Mosca, lo Stato sovietico sarebbe crollato e anche dalla necessità di acquartierare le truppe in condizioni migliori per l'inverno. Per raggiungere tali obiettivi concentrò nel gruppo di armate «Centro», al comando del maresciallo von Bock, 80 divisioni scelte, delle quali 22 carrate e motorizzate con 1.500 carri armati e 3.000 cannoni. Oltre mille aeroplani da caccia e da bombardamento dovevano sostenere le operazioni. Sicuri dell'esito dell'offensiva i generali tedeschi non provvidero a concentrare una quantità adeguata di riserve su quella parte del fronte.

Il 20 ottobre la situazione era divenuta minacciosa per Mosca. A nord i tedeschi attaccavano e avanzavano nella regione di Kalinin, a sud nella regione di Tula e sul Mar Nero presso Taganrog. Il comando supremo sovietico adottò lo stesso giorno una serie di misure radicali iniziando col proclamare lo stato d'assedio a Mosca. I pochi casi di panico provocati da mestatori furono rapidamente liquidati e la stessa sorte toccò ad alcuni gruppi di paracadutisti nemici. Per meglio assicurare i rifornimenti, il Soviet di Mosca fece aprire 200 nuove panetterie. La difesa contraerea venne rinforzata. Oltre 500.000 moscoviti — uomini e donne — accorsero nella lontana periferia della città per scavare fossati anticarro e piazzare sbarramenti. Ogni casa diventò un punto di difesa: di notte gli uomini vigilavano, a turno, sui tetti e nella strada e le donne nel ricovero o nel punto di soccorso per assistere vecchi e infermi. I bambini erano già stati quasi tutti allontanati dalla città due mesi prima e trasportati verso oriente. Le officine destinate alla evacuazione venivano febbrilmente smontate e quelle destinate ad aiutare il fronte lavoravano giorno e notte.

Il Comando supremo sovietico fece inoltre affluire riserve fresche dalle retrovie e le concentrò nei punti strategici stabiliti per far fronte al tentativo tedesco di accerchiare la capitale. Le truppe in linea ebbero l'ordine di trattenere a ogni costo il nemico logorandolo nel combattimento.

Dopo il fallimento della prima offensiva, ai primi di novembre i tedeschi ripresero l'attacco sui 400 km. del fronte di Mosca; conseguirono alcuni successi avvicinandosi alla città, ma non poterono sfondare in nessun punto. Il 5 dicembre la grande battaglia difensiva di Mosca terminava col successo dell'Esercito rosso: i tedeschi non solo erano bloccati, ma a Kalinin, a Kaluga e nella regione di Tula erano sottoposti a duri assalti. Nella battaglia si batterono con eroismo 175.000 volontari civili dei

battaglioni formati nelle officine. Benché i tedeschi avessero per 134 volte tentato di bombardare Mosca dall'aria impiegando complessivamente 2.500 aerei, la popolazione non fu terrorizzata dalle 1.528 bombe dirompenti e dalle 100.000 bombe incendiarie cadute. Del resto non più di 200 aerei tedeschi riuscirono mai a sorvolare la capitale sovietica.

Le misure preordinate dal Comando supremo dell'Esercito rosso permisero di preparare l'offensiva generale e di allontanare la minaccia dalla capitale. Le forze sovietiche concentrate attorno a Mosca erano notevolmente aumentate in confronto a quelle di cui si disponeva in settembre: più che raddoppiate le divisioni di cavalleria, raddoppiate le forze di artiglieria e quasi triplicate le brigate di carri armati. Gli aerei disponibili erano 1.200. Tuttavia il nemico manteneva la superiorità in artiglieria e in carri armati.

Il 6 dicembre la controffensiva sovietica incominciò su tre fronti: Kalinin, Mosca, fronte sud-occidentale. I fronti erano rispettivamente al comando di Koniev e Leonov, di Zukov e Bulganin, di Timoscenko e Khrustiov. Cinque giorni dopo, l'11 dicembre, sul fronte di Mosca i tedeschi erano in rotta completa; il 16 dicembre abbandonavano Kalinin fuggendo verso occidente; il 25 dicembre le truppe sovietiche del fronte sud-occidentale avevano avanzato di 110 km, liberando numerosi importanti centri.

La controffensiva sovietica si estese rapidamente dal lago Ladoga al Mar Nero liberando città e regioni molto importanti. La «svolta» tanto attesa era avvenuta; non era ancora una svolta radicale, tuttavia il mito dell'invincibilità tedesca era crollato e gli oppressi di tutta l'Europa vedevano finalmente una forza capace di battere l'hitlerismo.

Non è privo di interesse, nella situazione attuale, di fronte alle polemiche sulla produzione dei missili e sulla minore o maggiore partecipazione dei tedeschi alla creazione di tali armi, ricordare che il primo impiego militare apprezzabile delle armi-razzo da parte delle divisioni sovietiche della Guardia, ebbe una funzione importante nella sconfitta degli hitleriani sotto Leningrado e Mosca. Le «katiuse» non furono create dai tecnici di Hitler, ma furono collaudate proprio contro le divisioni di Hitler. Fu la grande sorpresa per il nemico e gli alleati dell'URSS. Fu con quella creazione di armi nuove che gli scienziati ed i tecnici sovietici risolsero importanti problemi attinenti alla produzione ed all'impiego dei razzi, e ciò permise loro di crearne di più potenti, che oggi l'URSS possiede e mette al servizio della scienza.

Nel campo nemico la sconfitta sotto Mosca e la prima controffensiva sovietica su tutto il fronte determinarono recriminazioni, polemiche e destituzioni di comandanti d'armata e le dimissioni del comandante in capo feldmaresciallo von Brauchich. Naturalmente, si cercò di trovare un «perché» all'accaduto. Lo si trovò nel cattivo asfalto delle grandi arterie stradali, nel fango che bloccava i carri armati, nella neve troppo alta, nel freddo troppo rigido che inceppava armi e macchine. Il generale inglese Fuller — specialista della guerra dei carri — avallò la tesi dei generali di Hitler. Malgrado ciò, pur nella stessa neve e con lo stesso gelo le truppe sovietiche avanzarono con le loro armi e le loro macchine mentre le macchine tedesche — quelle che poterono — non riuscirono che a fuggire.

Il generale nazista Blumentrit dichiarò in se-

guito: « Alcuni reparti delle nostre truppe, appartenenti alla 258ª divisione di fanteria, penetrarono effettivamente nei sobborghi di Mosca ma gli operai russi si riversarono fuori dagli stabilimenti e combatterono con i martelli e con altri arnesi in difesa della loro città ». Il maresciallo von Kleist disse dei soldati sovietici: « L'equipaggiamento era molto buono anche nel 1941: particolarmente buoni i carri. L'artiglieria era eccellente e così la maggior parte delle armi di fanteria; i fucili erano più moderni dei nostri ed avevano maggior celerità di tiro. Il carro armato T.34 era il migliore del mondo ».

Sei mesi di aspri combattimenti, in condizioni difficili e dure, fra disagi e sofferenze costituirono per la società sovietica un primo duro collaudo. Ma soldati e cittadini sovietici avevano formato un solo blocco preparato ad affrontare prove ben maggiori. Lo Stato sovietico multinazionale non solo aveva salvato la propria compattezza, ma l'aveva consolidata. Il partito comunista aveva acquistato un prestigio ancor più grande mentre i suoi ranghi si arricchivano di centinaia di migliaia di nuovi elementi. L'organizzazione economica creata sulla base dei piani quinquennali si era dimostrata all'altezza dei compiti. La tecnica industriale si era dimostrata adeguata alle esigenze della guerra moderna. Mosca fu difesa con armi, con mezzi e con viveri sovietici: nulla era ancora giunto dagli alleati salvo molte promesse di aiuti e telegrammi di felicitazioni.

L'organizzazione statale sovietica dimostrò una formidabile vitalità reagendo con prontezza e mobilitando tutte le proprie risorse umane e materiali per risolvere i problemi giganteschi che la guerra poneva. Nelle officine venne concessa ai dirigenti la facoltà di far lavorare dieci ore al giorno con l'obbligo di pagare due ore straordinarie; venne accordata inoltre la facoltà di far lavorare i giovani otto ore invece di sei, pagando lo straordinario. La democrazia nelle fabbriche non subì sostanziali mutamenti: continuarono a funzionare gli organi sindacali e politici di reparto e di azienda. Continuarono, in forma più operativa, le riunioni, ma tutto si svolgeva all'insegna della parola d'ordine: « Tutto per il fronte, tutto per la vittoria ».

Naturalmente il compito più gravoso per i Soviet di città, di rione, di villaggio, fu quello di provvedere al vettovagliamento della popolazione attraverso la rete commerciale dei negozi e delle mense di città e di azienda. Il compito era gravoso soprattutto nelle città lontane dove, in seguito all'evacuazione degli stabilimenti e degli abitanti delle zone invase o minacciate, la popolazione era cresciuta smisuratamente. Il razionamento dei prodotti alimentari era rigoroso e non sempre i cittadini trovavano modo di ricevere tutto quanto ad essi spettava. Se nelle linee del fronte i combattenti dovettero sopportare, in condizioni di clima eccezionalmente rigido, duri combattimenti col nemico, nelle retrovie la vita non fu facile per tutta la durata della guerra. Tuttavia l'essenziale non mancò. La razione quotidiana di pane (800 gr. per gli operai e 600 gr. per gli impiegati) fu garantita dall'inizio alla fine della guerra. Furono pure garantite, in generale, le razioni di zucchero, di grassi e di latte per i bambini. Più difficile fu il rifornimento della carne e della verdura, ad eccezione delle patate.

La durezza della situazione non impedì alla popolazione di imporsi sacrifici volontari per il fronte. Già al 1° dicembre del 1941 i cittadini avevano

offerto 12.337.694 paia di indumenti di lana, di calzature pesanti, di calze e guanti di lana.

Nel corso della prima fase della guerra, si rivelarono alcune serie deficienze nei comandi di importanti settori del fronte, deficienze dovute alla applicazione di invecchiate concezioni nell'organizzazione della difesa e dell'attacco e nella formulazione dei piani operativi da contrapporre a quelli del nemico. Si manifestò, cioè, un distacco fra la formazione mentale di alcuni vecchi comandanti superiori, dal passato eroico e glorioso, e la folta schiera di comandanti nuovi che già dall'epoca della guerra contro la Finlandia (1939-1940) avevano compreso come nella guerra moderna occorreva sbarazzarsi di concezioni e metodi, che erano giusti nel periodo della prima guerra mondiale e della guerra civile, ma avevano fatto il loro tempo. Il comando supremo, diretto da Stalin, rimediò con mano ferma a quelle deficienze sulla base della esperienza accumulata, ma la popolazione e soprattutto tutti i combattenti non furono tenuti all'oscuro di ciò che venne fatto. In tutti i reparti i commissari politici ed i comandanti illustrarono e discussero i provvedimenti ed i nuovi compiti che si ponevano nelle future operazioni. La più larga critica alle concezioni superate venne fatta attraverso la rappresentazione dell'efficacissimo dramma *Front* scritto da Kornelciuk, che incontrò il più caldo favore del pubblico e dei combattenti. Così l'arte coadiuvò validamente alla opera di critica e alla svolta compiuta nella composizione di alcuni alti comandi e nell'opera di direzione dello stesso comando supremo.

Il 1942 fu indubbiamente l'anno più duro della guerra perché l'Unione sovietica dovette lottare da sola contro tutta la coalizione delle armate nazifasciste. Nonostante le promesse, gli alleati non aprirono il secondo fronte in Europa e ciò consentiva a Hitler di spostare decine di divisioni dal fronte occidentale per gettarle ad oriente contro l'Esercito rosso. Quelle divisioni erano ancor meglio armate ed equipaggiate di quelle che iniziarono l'aggressione alla URSS. Complessivamente si ammassarono sul fronte sovietico-tedesco 240 divisioni, e i tedeschi iniziarono la più poderosa delle loro offensive. Questa volta, le armate hitleriane attaccarono accanitamente nella parte meridionale del fronte, riuscendo a condurre l'offensiva da marzo a novembre. La difesa sovietica oppose loro una resistenza più organizzata e meglio elaborata che nel 1941. Per occupare Sebastopoli i nazisti dovettero combattere 250 giorni. Vittoriosi nel sud, i tedeschi dovettero subire vigorosi contrattacchi a nord, sui fronti di Leningrado, di Kalinin, sul fronte occidentale e anche sul fronte ucraino e ovunque furono costretti ad una lenta e logorante ritirata.

Scopo essenziale dell'offensiva tedesca era quello di raggiungere il Volga a sud per essere in grado di raggiungere la zona petrolifera di Bakù e isolare, in seguito, Mosca e tutta la parte occidentale dell'URSS dalle potenti basi industriali degli Urali e della Siberia infliggendo un colpo mortale all'URSS. I nazisti occuparono gran parte del Caucaso, i bacini minerari del Don e del Donez e le basi petrolifere meridionali sovietiche furono minacciate dai bombardamenti nemici. Ai primi di settembre i tedeschi erano nei pressi di Stalingrado. Tuttavia le nuove basi industriali sovietiche, sorte con la evacuazione degli stabilimenti dalle regioni occidentali e la costruzione di nuove officine, erano già in grado di fornire ingenti quantità di armi e munizioni al fronte verso

cui incominciavano ad affluire, sia pure in misura limitatissima, gli aiuti alleati.

Le campagne non furono da meno dell'industria nel compiere il loro dovere verso il fronte. Il primo anno di guerra fu una dura prova per i colcos e per il sovcos che furono privati dei due terzi e talvolta anche più, della manodopera maschile. Il peso fondamentale del lavoro nei campi cadde sulle spalle delle donne e dei ragazzi mentre diminuiva l'efficienza dei mezzi meccanici a causa della cessata fornitura di trattori nuovi e di pezzi di ricambio.

L'esempio e lo slancio dei comunisti davano grandi risultati al fronte e nelle retrovie, creando quella atmosfera di serena fiducia, di ferma certezza nella vittoria e quello spirito di sacrificio che fece di ogni cittadino sovietico un vero patriota, fiero della sua patria socialista. Quando i tedeschi arrivarono in vista di Stalingrado, dopo 15 mesi di guerra, nel partito comunista si erano già iscritti altri 1.340.000 lavoratori e soldati. Era questa la migliore dimostrazione della fiducia di tutto un popolo verso il partito che lo guidava.

L'eroica difesa di Stalingrado è troppo nota per essere qui descritta. Fu la resistenza accanita non di un esercito che si gettava in una lotta disperata, ma di uomini i quali sapevano che in quella lotta si doveva conseguire una radicale svolta nella guerra che insanguinava la loro terra e il mondo intero. Si trattava inoltre di realizzare, insieme ad un rovesciamento di posizioni strategiche, anche una svolta psicologica in quanto vi erano ancora nell'Esercito rosso combattenti e comandanti che pensavano alla utilità di ulteriori ritirate, condotte con un'attiva difesa così da logorare ancor più il nemico.

Concezioni di questo tipo andavano respinte: il nemico doveva essere dissanguato e sconfitto, prima

con una accanita difesa della grande città del Volga e poi con una poderosa controffensiva. Occorse reagire in modo energico e con mano ferma e pesante, come esigevano le circostanze, ad ogni proposito di ulteriori ritirate. L'ordine n. 227 del Commissario del popolo alla difesa, Stalin, diceva, fra l'altro a questo proposito:

« Abbiamo perduto più di 70 milioni di abitanti, più di 800 milioni di "pud" annui di grano e più di 10 milioni di tonnellate annue di metallo. Non abbiamo più la superiorità che inizialmente avevamo sui tedeschi in riserve umane ed in grano. Ritirarci ancora significa andare verso la rovina nostra e della nostra patria. Ogni palmo di terreno da noi abbandonato è destinato a rendere il nemico più forte e a indebolire noi e la nostra patria.

« Perciò non si parli più della possibilità di poterci continuamente ritirare, della grande disponibilità di territorio, della grande ricchezza della nostra patria, del gran numero di abitanti, della grande quantità delle riserve granarie. Ragionamenti di questo genere costituiscono un inganno e un danno; ossia ci indeboliscono e giovano al nemico, poiché se non cesseremo di retrocedere rimarremo senza pane, senza combustibili, senza metalli, senza materie prime, senza fabbriche e stabilimenti, senza strade ferrate. Bisogna dunque finirla con le ritirate. Non più un passo indietro. Questo deve essere attualmente il nostro compito principale. Bisogna ora difendere ostinatamente fino all'ultima goccia di sangue, ogni posizione, ogni metro di terreno sovietico, aggrapparsi ad ogni zolla della terra sovietica e difenderla fino all'ultimo ».

A questi ordini seguirono le misure più appropriate: non ritirarsi senza l'ordine del comandante e dei comandi superiori; deferire al tribunale militare coloro che contravvenivano all'ordine; creare battaglioni di sbarramento nei punti più incerti del fronte; degradare i comandanti indisciplinati. Inoltre unità fresche e modernamente equipaggiate vennero lanciate senza sosta nella lotta secondo un piano minuziosamente preparato. Dal 19 dicembre 1942 al 2 febbraio 1943 le truppe sovietiche condussero senza tregua l'offensiva, i piani operativi del nemico furono sconvolti, le sue divisioni fermate sul terreno e accerchiate. Hitler ordinò ai suoi generali di non arrendersi rendendo inevitabile la distruzione delle sue divisioni. Circa 240.000 soldati ed ufficiali nemici caddero fra il Volga e il Donetz; 91 mila furono fatti prigionieri e fra essi 2.500 ufficiali e 24 generali con alla testa il maresciallo von Paulus che ignorò l'ordine di Hitler e alzò bandiera bianca.

Nella controffensiva che travolse l'armata tedesca, furono investite anche una dozzina di divisioni italiane, ungheresi e romene. L'ARMIR cessò di esistere e i residui delle unità che la follia sanguinaria di Mussolini aveva mandato nelle steppe russe, si dispersero alla ventura su una immensa distesa bianca, attanagliati da un freddo tremendo e dalla fame. Fu una terribile odissea che i superstiti difficilmente riusciranno a dimenticare. Gli « alleati » tedeschi, preoccupati di salvare il salvabile delle loro scompagnate e mutilate divisioni, riservarono agli italiani una sorte crudele: senza soccorsi, senza rifornimenti di viveri, li cacciarono dalle case dove i civili russi li avevano ospitati. Di 129.000 soldati e ufficiali solo qualche decina di migliaia sopravvissero. Ciò che nelle file dell'armata italiana in pezzi, non fecero i combattimenti, il gelo e la fame fu fatto più tardi, nei campi di prigionia, dal tifo che scoppiò

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

nel carteggio

fra Stalin, Roosevelt, Churchill, Truman e Attlee

Pochi mesi or sono, la « Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici » presso il ministero degli Esteri dell'URSS pubblicava a Mosca, nei testi originali e integrali, questa documentazione di eccezionale valore per la ricostruzione degli aspetti militari, politici e diplomatici della seconda guerra mondiale.

Nelle lettere e nei messaggi scambiati dalla metà del 1941 alla fine del 1945 fra i capi delle potenze che condussero insieme la lotta contro il nazismo, lo studioso e il lettore appassionato di storia troveranno la chiave per comprendere pienamente lo sviluppo della coalizione antihitleriana e l'impostazione dei grandi problemi politici del dopoguerra.

2 VOLUMI DI « ORIENTAMENTI »

In vendita prima di Natale in tutte le librerie

Prenotatevi fin d'ora presso
le filiali EDITORI RIUNITI

e contro il quale quasi impotenti risultarono le misure prese in rapporto alle possibilità di quel periodo. Però, se ai soldati italiani toccò una dura sorte, verso i generali di Mussolini, la sorte fu più... benigna anche perché essi seppero « organizzarsela ». Fra i 330.000 soldati e ufficiali tedeschi impegnati sotto Stalingrado, 24 generali tedeschi vennero fatti prigionieri (oltre quelli uccisi). Ma fra i 129.000 militari italiani dell'ARMIR solo tre furono i generali sorpresi tanto vicini alle linee da poter essere catturati.

Dopo il disastro dell'ARMIR avvenne quello dell'esercito italiano in Africa settentrionale. Furono questi i due colpi che fecero crollare il regime fascista. La democrazia italiana, da allora, poté riprendersi e nelle città italiane i patrioti poterono levare in alto e portare alla vittoria la bandiera della lotta partigiana, lasciando sul loro duro cammino i corpi di migliaia di eroi della libertà.

L'attesa svolta radicale nella guerra, con la vittoria di Stalingrado, era avvenuta: gli eserciti nemici incominciavano la lunga ritirata sulla cui via non avrebbero più trovato speranze di vittoria. L'Armata rossa, in breve tempo, avanzò di 700 Km. verso il Dniepr. Nelle campagne liberate poterono effettuarsi le semine primaverili. Nelle città ebbe inizio la ricostruzione. Si erano liberate terre e importanti basi di materie prime, perciò l'industria poteva riprendersi lentamente da alcuni grossi colpi ricevuti.

Obbligati a portare altre divisioni sul fronte dell'Est, i tedeschi indebolirono i loro schieramenti in

occidente. Ciò permise agli anglo-americani di sbarcare nell'Africa settentrionale e sconfiggere il nemico in una serie di importanti battaglie.

L'Unione sovietica continuava intanto senza tregua la sua lotta implacabile contro i nazisti. Sul fronte economico l'abnegazione dei lavoratori fu pari a quella dei combattenti. Dal marzo 1942 all'aprile del 1943 la produzione dell'industria pesante aumentò, in media, del 30 per cento circa e quella dell'industria leggera del 46 per cento.

Ma un'altra offensiva occorre ricordare, una offensiva continua fatta di piccole e grandi gesta, sovente di oscuro sacrificio individuale e collettivo: la lotta dei partigiani sovietici nelle retrovie nemiche, lontano dal fronte, in territorio occupato, fra popolazioni tenute soggette col terrore alla quale partecipò si può dire, tutta la popolazione sovietica dei territori occupati. La formazione di reparti partigiani nelle retrovie nemiche ebbe inizio ancor prima della battaglia di Mosca. Da allora il movimento partigiano si estese a tutti i territori occupati dai nazisti e dietro tutta la linea del lungo fronte. Non solo, ma sull'esempio sovietico il movimento partigiano si estese e organizzò in tutti i paesi occupati dai nazisti e, primo fra tutti, in Jugoslavia e di qui in Grecia.

Il movimento partigiano sovietico era generalmente composto da combattenti che operavano nella zona ove vivevano prima dell'invasione. Esso era diretto da dirigenti politici che godevano di prestigio fra la popolazione e ciò facilitava il reclutamento di



Mosca 1944: un ufficiale britannico consegna ad un ufficiale sovietico la « Spada d'onore » donata dal re d'Inghilterra a Stalin dopo la grande vittoria di Stalingrado

nuovi partigiani e il controllo sugli elementi poco sicuri e collaborazionisti.

Quanto più il movimento si sviluppava, tanto più diventò indispensabile la organizzazione dei collegamenti con i comandi del fronte più prossimo sia per procurarsi armi e mezzi di comunicazione che per combinare le azioni offensive contro reparti tedeschi e quelle di sabotaggio alle vie di comunicazione, ecc. Collegati, in seguito, con i partigiani cecoslovacchi e polacchi, i partigiani sovietici diedero durante la guerra il massimo contributo all'allargamento, in tutte le regioni e paesi dell'Est occupati e nelle retrovie tedesche della zona di pericolo obbligando i nazisti all'impiego di maggiori forze per la protezione delle loro vie di comunicazione, mantenendoli in continuo stato di allarme.

Nel primi due anni di guerra i partigiani sovietici liquidarono ben 300.000 soldati e ufficiali nemici, fra i quali 30 generali; effettuarono oltre 7.000 attentati a ferrovie, strade, depositi e caserme distruggendo una ingente quantità di materiale bellico. In sostanza i partigiani costituirono un vero e proprio esercito alle spalle del nemico e i loro comandanti erano, in realtà, i dirigenti politici nelle zone invase. Ciò permise anche di mantenere vive ed operanti le tradizioni della democrazia sovietica, e far sentire — anche dove c'era il nemico — la solidità del regime socialista e l'attaccamento alla organizzazione economica e sociale da esso creata.

Dal punto di vista militare i reparti partigiani ebbero una funzione sempre più importante man mano che l'Esercito rosso avanzava verso occidente e furono di efficace ausilio in tutte le operazioni offensive. Sulle loro gesta vi è una vasta letteratura sovietica che descrive il patriottismo, lo spirito di sacrificio e l'eroismo che animarono quei reparti i quali condussero per anni una lotta nella quale la iniziativa autonoma, l'autodisciplina e l'abnegazione erano i fattori determinanti del successo. I tedeschi furono talmente allarmati e preoccupati della guerra partigiana, che dall'URSS si era estesa ad altri paesi, da essere indotti a denunciarla come contraria al diritto internazionale. Essi, che avevano trucidato a centinaia di migliaia vecchi, donne e bambini, che avevano incendiato città e villaggi e impiccato uomini e donne per il solo sospetto di essere comunisti!

Il successo delle armate sovietiche a Stalingrado, l'esito vittorioso della controffensiva che aveva distrutto o messo in fuga le armate di Hitler all'est, non solo costituiva un grande successo per tutti gli eserciti alleati ma rendeva ingiustificato ogni ritardo o tentennamento nelle azioni belliche degli alleati occidentali e soprattutto rendeva ingiustificato ogni ritardo nella apertura del secondo fronte in Europa. I sovietici infatti non solo avevano sempre sopportato l'urto massiccio del maggior numero di divisioni naziste ma, con la loro controffensiva, avevano costretto Hitler a sguarnire ancora il fronte occidentale. Sembrava la migliore delle occasioni per l'inizio di operazioni militari anglo-americane in Europa: ma ciò non avvenne. Pareva quasi che temessero di far crollare la Germania troppo presto! In realtà vi erano potenti gruppi, economici e politici, che in Inghilterra e negli Stati Uniti speravano nel prolungarsi della guerra per due motivi: indebolire l'URSS agli estremi per renderla più « docile » in avvenire; continuare a produrre armamenti per i buoni profitti dei monopoli. Di aiuti all'URSS gli anglo-americani certo ne mandarono, ma... senza esagerazioni.

Secondo una comunicazione del ministro americano Stettinius, fino al gennaio 1943 Stati Uniti e Inghilterra avevano spedito all'URSS: 5.800 carri armati, 4.800 aerei e 31.000 autocarri. Purtroppo una notevole quantità di tutto ciò era finita in fondo al mare a causa della guerra sottomarina tedesca.

Il comando supremo tedesco tentò di riprendere in mano l'iniziativa nell'estate del 1943. Dopo che Hitler ebbe proclamato in Germania la « mobilitazione totale » le divisioni nazi-fasciste sul fronte orientale erano 257. Per rianimare le tartassate divisioni tedesche Goebbels proclamò che « l'inverno è russo e l'estate è tedesca ». Ma lo slogan non servì. L'offensiva tedesca ebbe inizio il 5 luglio 1943 sul tratto Orjol-Kursk-Bielgorod dove furono concentrate 17 divisioni di carri armati, 3 divisioni motorizzate e 18 divisioni di fanteria. L'offensiva fu sostenuta da 2.000 aerei e 6.000 cannoni e durò sette giorni.

L'Armata rossa resistette tenacemente — arretrando lievemente in un punto solo del fronte — all'assalto dei nuovi carri armati « Tigre » e ai nuovi cannoni semoventi tedeschi. Ma il fronte non fu sfondato. Rifornite di nuovi potenti carri pesanti, le divisioni sovietiche passarono al contrattacco e il 5 agosto mettevano in fuga il nemico liberando Orjol e Bielgorod.

L'ultima offensiva tedesca era così fallita, e le armate di Hitler non sarebbero mai più state capaci di passare all'attacco sul fronte dell'Est. Da quel giorno e fino alla vittoria, ogni grande successo dell'Esercito rosso venne sempre salutato a Mosca da salve di artiglieria. Le vittorie si susseguivano in seguito con ritmo crescente, e nelle zone liberate incominciò subito la ricostruzione resa difficile dalle enormi distruzioni causate dai tedeschi durante la occupazione e nella loro ritirata disperata.

Contemporaneamente il prestigio dell'URSS cresceva in tutto il mondo e spronava i patrioti alla guerra di liberazione dei loro paesi. Sul territorio sovietico, intanto, si erano organizzate due divisioni polacche ed una cecoslovacca, primi nuclei del futuro esercito nazionale dei due paesi vicini, mentre un appoggio materiale costante veniva garantito ai partigiani jugoslavi.

Dalla battaglia di Kursk in poi, l'Esercito rosso fu sempre all'offensiva. L'armata tedesca era, ormai, sulla via del crollo. Il suo « ruolino di marcia » sul fronte dell'Est registrò: 5 mesi di offensiva continua nel 1941; tre mesi di offensiva continua (escluso l'assedio di Sebastopoli) nel 1942; 7 giorni di offensiva continua nel 1943 (Kursk).

Così l'esercito tedesco che Hitler e i generali vantavano come una insuperabile forza offensiva venne costretto a ridurre costantemente proprio quelle capacità offensive e aggressive per cui era stato creato: i periodi in cui le armate di Hitler poterono giocare il loro ruolo offensivo andò infatti costantemente diminuendo ad ogni urto contro le armate sovietiche; sino a scomparire definitivamente dopo Stalingrado.

La capacità strategica dei comandanti sovietici e l'efficienza combattiva delle singole unità si svilupparono ogni giorno: Stalingrado fu il primo segno di una maturità che superava oramai quella delle truppe di ogni altro esercito.

Intanto un problema era sorto e le autorità sovietiche dovettero risolverlo: quello della rieducazione dei prigionieri di guerra nemici; nella misura in cui si delineava il crollo nemico quel problema

acquistava un maggiore carattere di urgenza. Si trattava di uomini provenienti da paesi dominati da anni dal fascismo, uomini che poco o nulla conoscevano della democrazia e del socialismo. Poiché l'impegno degli alleati della coalizione democratica era stato quello di debellare il fascismo occorreva incominciare a debellarlo nella coscienza degli uomini che più erano stati provati dalle folli e criminali avventure del fascismo. Si trattava è vero di soldati nemici, ma erano uomini ai quali il ragionamento, la spiegazione e lo studio potevano schiudere una concezione nuova della vita, del mondo, dei rapporti sociali e umani. Inoltre si trattava di uomini che erano stati armati di odio e di armi contro il paese del socialismo e che tuttavia non sapevano che cosa esso fosse, come fosse organizzato. Occorreva, quindi insegnare. Sorsero così le scuole antifasciste per prigionieri di guerra, e nei campi, i gruppi antifascisti. Sorsero giornali appositi nelle varie lingue. Si incominciò, prima di tutto, con l'insegnare agli allievi — tutti volontari — la storia del loro paese ripulendola delle incrostazioni nazionalistiche e scioviniste; la storia della democrazia del loro paese; le tradizioni della loro classe operaia; la storia elementare del movimento operaio e socialista internazionale; i principi fondamentali del socialismo e le realizzazioni del socialismo nell'URSS. Nelle scuole, oltre le lezioni, si tenevano settimanali conferenze sulla

situazione del momento. Nei campi, invece, le conferenze avevano la precedenza, ma funzionavano anche gruppi di studio. Il giornale non era solo un organo di informazione, ma anche una palestra di discussione. Migliaia di tedeschi (compresi ufficiali superiori e anche qualche generale) frequentarono le scuole. Oltre 1.500 furono gli italiani che parteciparono ai corsi nelle scuole.

Il problema della rieducazione politica venne così risolto. Naturalmente i risultati non furono uguali per tutti e non si formò una «unanimità» antifascista. Ma le forze democratiche di ogni Paese, al rientro dei prigionieri, non ebbero a lamentarsene: un orientamento già essi lo avevano. E i reduci stessi non poterono trovarsi isolati: da lontano avevano incominciato a discernere il volto nuovo della loro patria.

Dopo la vittoria di Kursk, l'Esercito rosso, continuando nella sua offensiva estiva, liberò Kharkov, il Donbass, le città di Briansk, Cernigov e Smolensk, e infine isolò il nemico che occupava la Crimea liberando l'istmo di Perekop e la città di Novorossisk. Verso la fine di settembre i tedeschi ripassavano il Dniepr sotto l'incalzare degli attacchi, in cerca di posizioni più tranquille. Ma l'Esercito rosso in pochi giorni attraversò il fiume su un fronte di 700 km. e continuò l'avanzata verso occidente aiutando così l'offensiva alleata nell'Africa del nord



Stalingrado 1943: la bandiera rossa sventola sulla città-martire liberata dai nazisti

16/6

e nell'Italia meridionale. E' pertanto esatto affermare che nel 1943 l'Esercito rosso, in una serie di grandi offensive e di violentissime battaglie, a costo di gravi sacrifici in uomini e materiali, creò le condizioni indispensabili per la sconfitta definitiva della Germania.

Il 1944 fu l'anno della liberazione di tutto il territorio sovietico e dell'aiuto diretto dato ad altri popoli per liberare la loro patria dal nazismo. Il primo colpo decisivo venne inferto al nemico sotto Leningrado. La grande città del nord che per due anni era rimasta assediata e costretta a sacrifici sovrumani, venne liberata da una poderosa offensiva che si sviluppò dal 14 fino alla fine di gennaio del 1944. La vittoria mise in fuga i tedeschi e creò le premesse per far crollare la Finlandia.

Subito dopo, un secondo colpo venne inflitto ai nazisti nell'Ucraina in tutto il territorio che essi ancora occupavano. Alla fine di marzo i tedeschi incalzati dall'Esercito rosso furono costretti a ripassare le frontiere della Romania e della Cecoslovacchia. In aprile ebbe inizio la battaglia della Crimea che durò un mese e terminò con la totale sconfitta nemica.

In giugno le truppe sovietiche del fronte di Leningrado attaccarono in direzione della Finlandia e avanzarono sul territorio nemico in direzione di Helsinki. La Finlandia crollò e il 19 settembre accettò le condizioni dell'armistizio.

In luglio si sviluppò una nuova offensiva dalla Bielorussia verso le Repubbliche baltiche e alla fine del mese le forze sovietiche raggiunsero il fiume Niemen e, poi, toccarono per prime le frontiere della Germania in Prussia. Contemporaneamente si sviluppò più a sud l'offensiva che doveva portare alla fine di settembre alla completa liberazione dell'Ucraina. In agosto veniva liberata tutta la Moldavia e alla fine del mese le truppe sovietiche entravano a Bucarest. La Romania capitolò e firmò l'armistizio.

Dalla fine di giugno al 14 agosto 1944 le truppe del 1. fronte baltico e del 1., 2. e 3. fronte bielorusso condussero una ininterrotta offensiva allo scopo di liquidare la resistenza del gruppo di armate tedesche (composto di 50 divisioni con circa un milione di uomini e con 15.000 cannoni) allo scopo di liberare completamente la Bielorussia e arrivare alle sponde della Vistola, sul territorio della Polonia. Su tutto il fronte le operazioni si svolsero con successo malgrado l'accanita resistenza tedesca. Fu in questo periodo che ebbe luogo la rivolta di Varsavia. Preoccupati del fatto che il Comitato nazionale di liberazione polacco — riconosciuto dall'URSS come governo legale della Polonia — organizzava il potere del nuovo Stato polacco nei territori che man mano venivano liberati dall'Esercito rosso e dalle divisioni polacche e del pericolo che i soldati sovietici, liberando Varsavia, rendessero possibile l'insediamento del nuovo governo odiato dai reazionari polacchi emigrati a Londra, gli angloamericani ordinarono ai capi dell'emigrazione polacca di scatenare una rivolta a Varsavia sapendo benissimo che l'Esercito rosso era ancora lontano dalla città. La rivolta ebbe inizio ai primi di agosto, sotto la direzione del generale Bor-Komarovskij rappresentante del « governo » Mikolaicik, che si trovava a Londra.

I patrioti polacchi, tratti in inganno, si batterono eroicamente quanto inutilmente, andando allo sbaraglio nel momento meno favorevole, quando le truppe del 1. e 2. fronte bielorusso (comandate dal

maresciallo Rokossovskij e dal generale Zakharov) conducevano duri assalti contro le divisioni tedesche lontano dalla città.

Il 14 settembre le truppe sovietiche e la 1. armata polacca liberarono Praga, sobborgo industriale di Varsavia e di qui furono in grado di dare un certo aiuto agli insorti. Tuttavia poiché la lunga offensiva condotta imponeva un riaggruppamento di forze e di mezzi tecnici prima di intraprendere il passaggio del fiume per liberare la città l'aiuto non poté essere decisivo. La vicinanza delle truppe sovietiche e dei soldati polacchi rianimò gli insorti e ciò indispetti i reazionari rappresentanti del governo di Londra che avevano provocato la intempestiva rivolta. Essi si arresero ai nazisti e furono salvi. I patrioti, invece, vennero sterminati e la città, per rappresaglia, venne ridotta ad un cumulo di rovine.

Ai primi di gennaio del 1945, Varsavia venne liberata dall'offensiva sovietica. La perfida politica angloamericana nei confronti dell'Unione Sovietica nel dopoguerra, ebbe nell'episodio della rivolta la sua prima manifestazione.

Dal 20 settembre al 10 ottobre un'offensiva combinata delle forze di terra e di mare liberò Tallin e Riga e chiuse in una sacca 30 divisioni scelte tedesche del gruppo di Armate del Baltico.

A questa seguirono l'offensiva fra il Tibisco ed il Danubio contro l'Ungheria e, a nord, oltre il circolo polare, l'offensiva contro le truppe tedesche che occupavano ancora una parte del territorio finlandese e quelle che occupavano la Norvegia liberando il porto norvegese di Kirkenes.

Nel corso di queste offensive le truppe sovietiche che inseguendo i tedeschi avevano passato i confini della Jugoslavia, si univano all'armata popolare jugoslava di liberazione e con essa liberavano Belgrado.

In tutto, furono dieci poderosi assalti all'esercito tedesco che fecero crollare tutti i satelliti orientali della Germania e facilitarono notevolmente le operazioni degli alleati che — finalmente — si erano decisi ad aprire il secondo fronte in Europa alla metà dell'anno.

Lo sbarco degli alleati in Francia obbligò la Germania a mantenere su quel fronte 75 divisioni e ciò facilitò i successivi attacchi dell'Esercito rosso sul fronte dell'Est. Naturalmente le sue offensive non erano facili in quanto le divisioni tedesche opponevano ancora una accanita e disperata resistenza. I soldati sovietici dovettero ancora versare molto sangue prima di liberare interamente la Polonia, prima di entrare a Budapest e a Vienna.

Verso il Natale del 1944 le truppe tedesche in Francia sferrarono una improvvisa offensiva nelle Ardenne e sfondarono il fronte alleato. La situazione si fece grave e minacciosa soprattutto per gli inglesi e in Germania si riaccesero non poche speranze. A questo punto Churchill fece appello a Stalin perché l'Esercito rosso riprendesse l'offensiva a Oriente.

Il comando supremo sovietico stava operando raggruppamenti di forze e ammassamenti di armi e munizioni mentre elaborava il piano dell'offensiva definitiva contro la Germania. Tuttavia anticipò di una ventina di giorni l'inizio delle operazioni e ciò facilitò la ripresa alleata nelle Ardenne. Con un euforico telegramma W. Churchill ringraziò fervidamente Stalin per l'aiuto dato dall'Esercito rosso agli alleati.

Con un'interrotta serie di battaglie offensive le

16/5

truppe sovietiche continuarono ad avanzare verso Berlino. Il 16 aprile del 1945, al comando dei marescialli Zukov, Koniev e Rokossovski, i soldati sovietici iniziavano la battaglia di Berlino, sferrando l'ultimo e decisivo colpo all'hitlerismo. Il 2 maggio Berlino era interamente occupata e il giorno 8 i rappresentanti del comando tedesco firmavano la capitolazione incondizionata della Germania. Il 25 aprile i soldati sovietici e quelli alleati si erano già stretta la mano a Torgau, sull'Elba, a occidente di Berlino. Finalmente sull'Europa coperta di rovine taceva il cannone, mentre sul Reichstag sventolava la bandiera rossa, quella bandiera che nel lontano ottobre 1917 era stata issata sul Palazzo d'Inverno, un altro edificio che simboleggiava l'assolutismo e il terrore.

Tutte le vittoriose offensive condotte dalla metà del 1943 fino alla vittoria ebbero un vigoroso sostegno nelle retrovie: nelle officine, nei campi, negli istituti, nelle scuole. Si trattava di collaborare materialmente e moralmente col fronte, di dare ognuno un apporto alla vittoria che si intuiva non lontana e ai partigiani che in quasi tutti i paesi si sacrificavano per la stessa causa. L'industria pesante non solo ristabilì il precedente livello di produzione, ma lo superò perché durante la guerra numerosi stabilimenti erano stati ampliati e la produttività del lavoro si era notevolmente elevata. Negli ultimi tre anni di guerra l'industria sovietica era stata in grado di produrre complessivamente circa 110.000 aeroplani (contro gli 80.000 prodotti nello stesso periodo — malgrado i bombardamenti anglo-americani — dalla Germania), 120.000 carri armati, 380.000 cannoni, 1.300.000 mitragliatrici pesanti e 6.000.000 di mitra e, naturalmente, tutte le muni-

zioni indispensabili. L'agricoltura evava potuto aumentare il rifornimento dei generi alimentari per il fronte e la popolazione e ciò si era notato sensibilmente sul mercato già nel 1944.

Tutto questo contribuì a rendere più poderose le offensive liberatrici dell'Esercito rosso. Infatti, tanto per dare un esempio, a Stalingrado i sovietici avevano in linea, per l'offensiva, 300 cannoni per km. di fronte; a Berlino ne avevano 500!

E' vero che vi furono anche aiuti alleati, ma questi (secondo una corrispondenza da New York al *Corriere della sera* del 20 gennaio 1951) ammontarono a 7.000 carri armati, 15.000 aeroplani e 8.000 cannoni, e non tutti arrivarono a destinazione. Il generale Bedell Smith, che fu ambasciatore americano a Mosca, fu esplicito nel dichiarare che gli aiuti complessivi alleati ammontarono al 10% di quanto l'URSS impiegò nella guerra (armi, munizioni e vettovagliamento) e recenti calcoli fanno scendere quella cifra sino al 4%.

La popolazione sovietica non si limitò al notevole sforzo nel campo della produzione, ma dette anche, volontariamente, i suoi risparmi. Complessivamente vennero versati al « Fondo di difesa della patria » oltre 100 miliardi di rubli. Una somma quasi uguale venne sottoscritta, complessivamente, con i prestiti annuali durante gli anni della guerra. Ciò era indispensabile perché lo Stato, oltre che aver dovuto ricostruire in altre regioni gli stabilimenti evacuati, dovette ancora investire, in quattro anni, oltre cento miliardi di rubli in nuove costruzioni e nella ricostruzione di una parte delle imprese distrutte. Infatti solo nelle regioni orientali durante gli anni della guerra vennero costruiti e messi in funzione



Berlino, maggio 1945: esultanza di soldati sovietici alla fine della guerra

2.250 nuovi stabilimenti, in prevalenza dell'industria pesante.

I danni causati dalla guerra all'Unione Sovietica furono ingentissimi: quelli derivanti dalle sole devastazioni, ammontarono a 128 miliardi di dollari prebellici. A questi vanno aggiunti i danni causati dall'imposto aumento delle spese militari e dalla perdita di una parte ingente del reddito nazionale, perdite ammontanti a 357 miliardi di dollari. Solo al fronte morirono sette milioni di uomini. In tal modo in ogni ora di guerra i sovietici perdettero 200 uomini in combattimento ed ebbero danni per circa 15 milioni di dollari. I più grandi monopoli americani per ogni ora di guerra ricavarono complessivamente 1.731.000 dollari di utili netti!

Quando la guerra ebbe inizio il partito comunista contava 3.600.000 iscritti. Quando la guerra finì gli iscritti erano oltre cinque milioni, benché al fronte fossero caduti 1.800.000 comunisti.

Prima ancora che la guerra finisse, la Commissione statale del piano incominciò ad elaborare le direttive del IV piano quinquennale, il piano della ricostruzione. Intanto i soviet di tutta l'URSS elaboravano i loro piani e le loro proposte in base alle esigenze locali.

Già durante la guerra la democrazia sovietica — i cui organi continuarono a funzionare esercitando normalmente le loro funzioni sotto il controllo della pubblica opinione — venne maggiormente estesa per quanto riguardava i diritti delle Repubbliche federate. Nella sessione del Soviet supremo del febbraio 1944 venne approvata la legge che riconosceva ad ogni repubblica il diritto di stabilire diretti contatti con altri paesi e di formare proprie unità militari.

Fedele agli impegni assunti con gli alleati e senza nessun rinvio o ritardo, l'Unione sovietica, il 9 agosto 1945 iniziò l'attacco alle posizioni giapponesi sulle sue frontiere orientali, e in pochi giorni l'armata del Kwantung, composta di divisioni scelte, comprendenti oltre un milione di uomini, venne sbaragliata e ridotta ad alcuni tronconi in fuga. Perduta l'unica armata ancora intatta che gli restava e colpito dai due bombardamenti atomici americani il Giappone fu costretto a capitolare. Era così liquidato l'imperialismo più aggressivo dell'Estremo Oriente.

Sarebbe errato pensare che durante la guerra, poiché il Comitato statale di difesa concentrava in sé tutte le funzioni direttive, fosse venuta meno ai Soviet locali e alle organizzazioni di partito e sindacali la facoltà di operare e dirigere con iniziative autonome nell'ambito territoriale di loro competenza. Al contrario: ogni repubblica federata autonoma e ogni importante regione o gruppo di regioni faceva capo ad un rappresentante del Comitato statale di difesa, il quale aveva pieni poteri, ma doveva appoggiarsi sugli organismi locali stimolandone e controllandone il funzionamento. Quindi anche con la eccezionale situazione creata dalla guerra, le forme della democrazia socialista atte a legare strettamente le masse popolari alla vita e all'attività degli organi politici di partito e a quelli dello Stato, non solo non cessarono di esistere, ma si consolidarono.

Durante la guerra non fu possibile organizzare le elezioni, ma appena fu possibile esse ebbero luogo, nel febbraio del 1946. E il nuovo Soviet supremo discusse ampiamente ed approvò il IV piano quinquennale. Per rimarginare le ferite della guerra, occorsero alcuni anni di intenso e duro lavoro. Però

Impressioni e ricordi

Il principio della volontarietà nella creazione dei colcos

Nell'inverno 1929-30 nelle campagne dell'immensa terra sovietica era in pieno sviluppo l'offensiva che aveva come obiettivo la collettivizzazione integrale sulla base della liquidazione dei kulak come classe.

La Rivoluzione di ottobre irrompeva nelle campagne mettendo in movimento decine di milioni di contadini. Per la prima volta nella storia veniva affrontato praticamente il problema della trasformazione socialista dell'agricoltura. L'ondata della collettivizzazione urtava contro l'individualismo contadino, contro l'arretratezza dell'agricoltura e contro la resistenza dei kulak. Le difficoltà erano accresciute dall'inesperienza e dagli errori inevitabili e la situazione veniva inasprita dalle pressioni amministrative. Nel turbine che scuoteva le vecchie strutture si intrecciavano e si scontravano l'entusiasmo dei contadini poveri, le esitazioni e le oscillazioni dei contadini medi e la rabbiosa reazione dei kulak.

Nel momento culminante di questo processo una delegazione di comunisti stranieri di cui anch'io facevo parte venne inviata nelle campagne della regione di Mosca, a 200 chilometri dalla capitale, per prendere conoscenza diretta della situazione e dei problemi che si ponevano al partito e al potere sovietico.

Presso la sede del Comitato di partito del distretto avemmo una informazione sullo sviluppo del processo di collettivizzazione. Il segretario del Comitato giudicava la situazione con molto ottimismo. La carta del distretto appesa su una parete era coperta di bandierine rosse che segnavano i successi conseguiti nella costituzione delle aziende collettive. La percentuale dei contadini che vi avevano aderito appariva tra le più alte di tutta l'Unione sovietica.

Il primo villaggio che visitammo distava cinquanta chilometri dalla ferrovia. Vi giungemmo in slitta nelle prime ore del mattino. Cinque minuti dopo il nostro arrivo, non preannunciato, la sala delle riunioni del villaggio era gremita sino all'invosimile. Vi era tutta la popolazione: uomini e donne, giovani e anziani. L'atmosfera era quella dei momenti eccezionali. Venni incaricato di portare

nel 1948 il livello della produzione industriale aveva raggiunto quello dell'anteguerra.

Il conflitto scatenato dal nazismo mise a dura prova tutta l'organizzazione dello Stato sovietico e tutto il suo potenziale economico e militare. Gli avvenimenti dimostrarono che il regime socialista fu in grado di sostenere vittoriosamente la prova e di poter non soltanto difendere se stesso, ma difendere ed aiutare anche le giovani forze della democrazia socialista in Occidente ed in Oriente. Quando la guerra finì il sistema capitalista mondiale risultò molto indebolito perché privato di un'altra parte del mondo costituita dalle Repubbliche democratico-popolari e dai popoli coloniali in rivolta.

Chi aveva voluto spegnere la fiaccola della Rivoluzione d'Ottobre aveva finito per alimentarla!

il saluto della delegazione. Parlai brevemente: dissi chi eravamo e perché eravamo venuti. L'accoglienza fu cordiale ma era evidente che l'interesse dei contadini era concentrato sulle loro cose e che in quel momento non avevano orecchie per i grandi problemi della rivoluzione mondiale.

Il capo della delegazione, un giovane compagno russo che durante la guerra civile era stato comandante di una divisione della Armata rossa, evidentemente insoddisfatto del tono pacato del mio saluto, prese la parola iniziando un discorso appassionato sulla prospettiva della rivoluzione e sui nuovi orizzonti che si aprivano per i contadini attraverso la collettivizzazione. Diceva cose giuste, si esprimeva con calore e con eloquenza ma, lungi dal trovare il legame con l'uditorio, ne faceva crescere di minuto in minuto il nervosismo.

Ad un certo punto un'anziana contadina lo interruppe con asprezza: «Dimmi che cosa ne sarà della mia mucca!». Fu il segnale dello scatenamento di una vociferazione assordante. Tutti parlavano con eccitazione e ponevano domande: «Potremo allevare il nostro maiale? E le galline? Dove prenderemo i mangime? E i legumi e gli ortaggi dove li prenderemo? Metteremo tutto in comune, attrezzi e bestiame. Ma chi non ha attrezzi né bestiame diverrà proprietario anche del frutto delle mie fatiche e dei miei risparmi? Per la ripartizione dei prodotti come la mettiamo? Chi fa il vagabondo o non è capace di lavorare riceverà una parte eguale alla mia?». Ognuno poneva la sua questione ed erano tante.

L'eccitazione cresceva e il nostro oratore, dopo aver tentato inutilmente di dominare il tumulto, dovette tacere. Gli dissi che se voleva riprendere il controllo dell'assemblea doveva tentare di rispondere agli interrogativi più scottanti. Egli tentò di farlo ma era evidentemente impacciato in quanto, per poter rispondere a molti dei quesiti posti, era necessario che il partito dicesse la sua parola.

La risposta autorevole venne alcuni giorni dopo, con la lettera di Stalin: I successi ci hanno dato alla testa. Nel primo momento l'organizzazione di partito nelle campagne rimase sconcertata. Quando ritornammo al Comitato del distretto il segretario era a terra, guardava la carta coperta di bandierine rosse con il viso contratto. La riaffermazione solenne del principio della volontarietà nella creazione dei colcos aveva portato alla dissoluzione di molte cooperative, numerosi contadini ne erano usciti. Il bravo compagno segretario tentava di spiegarci che la lettera di Stalin creava le premesse del successo definitivo ma era evidente che non ne era troppo convinto. «Eravamo oramai così vicini alla meta» ci ripeteva.

La sera prendemmo la parola davanti a una vibrante assemblea degli operai di quel piccolo centro, parlammo della rivoluzione mondiale e dei successi della costruzione del socialismo, naturalmente anticipando i tempi ma non nascondendo le difficoltà e le asprezze delle lotte che ci attendevano. Le condizioni di vita di quegli operai non erano buone, il benessere materiale era ancora una speranza, ma ciò non alterava il loro sano ottimismo e non attenuava il loro entusiasmo. Davanti ai rappresentanti del proletariato internazionale sentivano l'orgoglio di essere stati i primi ad aprire una breccia nella Bastiglia capitalistica ed avevano piena coscienza della funzione che aveva la classe operaia russa nella costruzione della nuova società socialista e nella lotta per il trionfo del socialismo nel mondo.

Intonammo le note dell'Internazionale. La commozione che era in tutti sfociò in un entusiasmo indescrivibile. Tutti volevano abbracciarci, fummo presi da molte braccia, gettati in alto. Guardai il segretario del distretto: era raggiante e sicuro di sé. La meta sarebbe stata raggiunta.

ARTURO COLOMBI

Libertà

Ho inteso

che cosa significa essere libero.

Mi son raccapezzato in questo difficile
[sentimento,
uno dei più personali sentimenti che vi sia.

E sapete che significa essere libero?

Significa essere responsabile di tutto.

Io rispondo d'ogni cosa al mondo:

sospiri, lacrime, dolore e perdite,

fede, superstizione e incredulità.

Così devo fare almeno

giacché più non mi lega nulla

e, come si dice, son libero come un uccello.

Tutto e tutti debbo aiutare

a liberarsi!

A liberarsi!

E' forse facile?

Per non parlare già dell'uomo

che cerca aiuto e appoggio

per smuovere dal posto ogni montagna

e imbrigliare infuriati fiumi,

per non parlare già dell'uomo,

le montagne stesse spesso proclamano

che le loro gole gemono di solitudine

e anche i fiumi implorano ponti

e languono per l'assenza di naviglio.

Sbuffa il deserto d'aver sotto un mare

fino al quale è così semplice scavare:

è cosa facile per un Sahara

bagnarsi di continuo in sole sabbie?

Da tanto è ora di por fine a quest'inferno!

E nel frattempo

in un punto vicinissimo

l'Atlantico s'agita senza posa

e narrano le isole ampiamente

della furia d'un oceano diverso

che vuole inghiottirle senza traccia.

E l'oceano soltanto, in realtà?

Vedo cenere, sento fumo e fuliggine

e sudore e sangue sul corpo esausto.

Io farò uso della mia libertà

perché le isole non saltino in aria,

i continenti non sprofondino in acqua,

interi mondi non si facciano deserti.

Io lotterò per tutto ciò che è vivo

e con tutti devo mettermi d'accordo

e per ognuno voglio soltanto

che raggiunga

l'effettiva

libertà.

1957

LEONID MARTYNOV

1620